

Un caso di rilessificazione in sinhala

di Roberta Melazzo*

Relexification in sinhala

A modern Indo-Aryan language, Sinhala is one of the official languages of Sri Lanka together with Tamil and English. There are two alternative forms of it: formal and informal or, more precisely, written and spoken Sinhala. The existence of these two forms has produced diglossia. In the course of its history Sinhala came into contact with Sanskrit, Pāli, Tamil, Portuguese, Dutch, and English. When modern Sinhala is taken into account it is certainly English that has influenced the idiom of Sri Lanka more than the others. The paper analyses a peculiar usage of spoken Sinhala. The so-called ‘compound verb’ construction, in which forms of the Sinhala verbs meaning “to do” or “to be/become” combine with a noun or respectively an adjective, is extended so that those Sinhala verbs occur with non-integrated loanwords adopted from English. This phenomenon is interpreted as a case of rlexification.

Keywords: Sinhala, English, language contact, auxiliary verbs, creolization.

Il sinhala (o sinhalese o singalese) è una delle lingue indo-arie moderne (Masica, 1991), che a loro volta costituiscono un sottogruppo della famiglia indo-europea¹. Il nome nativo della lingua e della comunità che la parla, *sinhala*, deriva dal sanscrito e vale “sangue di leone”². Stretta-

* Università degli Studi “Guglielmo Marconi”; r.melazzo@unimarconi.it.

¹ Non sono molti gli studi recentemente dedicati a questa lingua. Ciò fa sì che la letteratura citata in questo lavoro possa apparire in qualche modo datata.

² Ma può pure significare “uccisore/catturatore del leone”. Tale nome è collegato al capostipite del popolo sinhala, il principe Vijaya, discendente di *Sīhabāhu*, il cui nome significa “braccia di leone” e ben si attaglia a questo personaggio, mitico figlio della principessa del regno Vanga e di un leone. Tale notizia leggendaria si ricava dal *Mahāvamsa* (“Grande cronaca”), poema epico scritto tra il V e il VI secolo

mente imparentate con il sinhala sono, procedendo da nord verso sud, le lingue hindi³, sindhi⁴, gujarati⁵, bengali⁶, marāṭhi⁷, parlate in India, e divēhī⁸, parlata nelle Maldive.

Il sinhala è una delle tre lingue ufficiali dello Sri Lanka insieme al tamil e all'inglese⁹. Parlata da circa il 74% dei suoi abitanti, è la L1 del-

d.C. in lingua pāli. Per il testo in pāli cfr. Malalasekera (1977). Una traduzione inglese è quella di Geiger (1912). Il *Mahāvamsa* è il testo fondamentale per la storia del Buddismo Theravāda nello Sri Lanka (cfr. Scheible, 2016).

³ Scritto हिन्दी o हिंदी in alfabeto devanāgarī, hindi è il nome di una lingua, o un *continuum* dialettale di lingue. È la lingua parlata soprattutto nell'India settentrionale e centrale. Secondo le stime di *Ethnologue* (2019), quella hindi è la quarta lingua madre al mondo dopo il cinese mandarino, l'inglese e lo spagnolo, ed è parlata da 341 milioni di persone.

⁴ La lingua sindhi (سنڌي in alfabeto pakistano, e सन्धि in alfabeto devanāgarī) è parlata in Pakistan e in India. Secondo l'edizione 2009 di *Ethnologue*, questa lingua è parlata in Pakistan da 18,5 milioni di persone concentrati nell'omonima regione del Sindh. Altri 2,8 milioni di parlanti si trovano in India. La lingua è attestata anche in altri paesi, in seguito al flusso migratorio.

⁵ La lingua gujarati o gujrati, il cui nome è scritto ગુજરાતી nell'alfasillabario della stessa, è la parlata ufficiale dello stato indiano del Gujarat e, secondo il censimento indiano (*Language, census of India*, 2011), conta circa 46 milioni di parlanti.

⁶ La lingua bengali o bengalese (nome nativo: বাংলা *bangla*) è parlata nella regione orientale dell'Asia meridionale conosciuta come Bengala, che comprende il Bangladesh e lo stato indiano del Bengala Occidentale. Secondo l'edizione 2019 di *Ethnologue*, il bengali è la lingua più parlata nel Bangladesh, dove peraltro è lingua ufficiale, e la seconda più diffusa in India dopo quella hindi, con un numero approssimativo di 228 milioni di parlanti nativi e 37 milioni di parlanti di hindi come seconda lingua.

⁷ La lingua marāṭhi (मराठी in alfabeto devanāgarī), detta anche maharashtra, maharathi, malhatee, marthi o muruthu, è lingua ufficiale nello stato del Maharashtra nell'India centro-occidentale. Secondo l'edizione 2009 di *Ethnologue*, nel 1997 in India si contavano 68 milioni di parlanti marāṭhi, stanziati principalmente nello stato del Maharashtra. L'emigrazione ha portato la lingua anche in paesi stranieri, come Canada, Israele, Mauritius e Stati Uniti d'America.

⁸ La lingua dhivēhī o divēhī (nome nativo: ދިވެހި, *divēhī*, che vale "maldiviano") o maldiviana è parlata nelle Maldive, dove è lingua ufficiale, e in India, dove conta 350.000 parlanti. È anche la prima lingua parlata nell'isola di Minicoy nelle Laccadive in India, dove è in uso il dialetto maldiviano mahl. Conta anche altri dialetti, ma la forma standard è la malé, che è parlata nell'omonima capitale della Repubblica delle Maldive (Cain, 2000).

⁹ Il sinhala ha più dialetti differenti secondo una prospettiva non solo geografica ma pure sociale perché collegata alle caste, al ceto sociale e alla professione o al mestiere. Tra le varietà dialettali si possono ricordare il vanni, parlato nella parte nord-orientale dell'isola, i dialetti degli altopiani, collocati nella parte centrale dell'isola, e i dialetti meridionali. Tutti i dialetti del sinhala sono comunque mutualmente

la maggioranza, pari al 70%, della popolazione dell'isola-stato, e la L2 di circa 4 milioni di persone appartenenti ad altri gruppi etnici come quello tamil. Inoltre, un numero considerevole di madrelingua sinhala risiedono in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Canada, negli Emirati Arabi Uniti, nelle Maldive, in Libia, nella Repubblica di Singapore e negli Stati Uniti¹⁰.

Degna di nota è la divisione, interna alla lingua, tra sinhala formale e sinhala informale o, più precisamente, tra sinhala letterario e sinhala parlato. L'esistenza di queste due varietà ha prodotto una diglossia¹¹ all'interno della comunità linguistica sinhala (cfr. De Silva, 1967, 1974 e 1976; Gair, 1968 e 1986; Dharmadasa, 1967; Paolillo, 1997).

Come è ben noto, una situazione di diglossia comporta che due varietà di lingua, una alta e una bassa, vengono usate alternativamente dalla comunità dei parlanti in relazione ai diversi scopi comunicativi¹². Nonostante le divergenze d'opinione, la maggior parte dei parlanti – ivi compresi membri della comunità dei linguisti, studiosi e personalità della cultura – considerano quella letteraria la varietà di prestigio. Tuttavia, linguisti come De Silva (1974) hanno dimostrato che i tratti della varietà letteraria sono tratti solo superficialmente letterari, corrispondenti a marche grammaticali sovrapposte da puristi. Ad ogni buon conto, mentre la varietà letteraria, specialmente a livello grammaticale, è rimasta confinata a una forma arcaica vecchia di secoli, sulla quale si basa la lingua standard della prosa sinhala, la varietà colloquiale si è liberamente

intelligibili. Le differenze più comuni, infatti, riguardano il lessico, e le differenze fonologiche e morfologiche sono meno evidenti (cfr. De Silva, 1979). Per di più, la variazione diatopica va scomparendo grazie all'alfabetizzazione e all'influenza dei mass media. La varietà standard del sinhala è quella parlata nella parte occidentale dell'isola dove si trova la capitale amministrativa e commerciale del paese, e dove hanno sede i mass media (Coperahewa, 2009).

¹⁰ Cfr. *Ethnologue* 2009.

¹¹ Proprio la diglossia risulta complicare ulteriormente il repertorio orale e la formazione linguistica delle nuove generazioni della comunità sinhalese di Napoli (R. Melazzo, *in prep.*).

¹² Il termine diglossia fu introdotto alla fine dell'Ottocento da Ioannis Psycharis, studioso francese di origine greca in riferimento alla situazione linguistica della sua terra d'origine. Venne ripreso da linguisti francesi degli anni Trenta del Novecento per la situazione araba. Di fatto però esso entrò nell'uso con il lavoro di Ferguson (1959). Interessanti precisazioni si possono leggere in Sgroi (1981). Una bibliografia completa sull'argomento fino al 1990 in Fernández (1993). Tra gli studi italiani più recenti si segnalano quelli di Berruto (2004 e 2015).

evoluta nel corso del tempo. A questa seconda varietà sono dedicati pochi studi più recenti come, tra gli altri, quelli di Chandralal (1993, 2005 e 2010).

Il sinhala discende dalla lingua parlata dai coloni arrivati intorno al v sec. a.C. dall'India. Rimasto isolato dopo il distacco dalle altre lingue del ceppo indoario dell'India, il sinhala prende a svilupparsi indipendentemente. Appare comunque influenzato dal pāli, la lingua liturgica del Tipiṭaka¹³, il canone buddhista della scuola del Theravāda¹⁴, e in minor misura dal sanscrito¹⁵. Il suo lessico conta una quantità considerevole di parole di origine dravidica e molte di queste derivano dal tamil¹⁶.

Il sinhala è una lingua SOV e rispetta tutte le altre correlazioni di ordine di parole individuate da Greenberg (1963). Come si ha modo

¹³ Il termine significa “tre canestri” e in sanscrito suona *Tripitaka*, composto di *tri* “tre” e il neutro sostantivo *piṭaka* “canestro”.

¹⁴ Quello Theravāda (“scuola degli anziani”) è la forma di buddhismo più diffusa nell'Asia meridionale e nel sud-est asiatico (cfr. Hazra, 1982).

¹⁵ Geiger (1995 [= 1938], 2-8) suddivide la storia linguistica del sinhala in quattro periodi: – pracrito sinhalese (circa 200 a.C. – iv o v sec. d.C.); – proto-sinhalese (iv o v sec. d.C. – viii sec. d.C.); – sinhalese medievale (viii sec. d.C. – metà del xiii sec. d.C.); – sinhalese moderno (metà del xiii sec. d.C. – xxi sec. e oltre). Naturalmente, le datazioni di tutti e quattro i periodi vanno considerate come approssimative. Una diversa periodizzazione del sinhala si trova in Karunatillake (2001, 2 s.).

¹⁶ I primi documenti in sinhala sono costituiti da iscrizioni graffite su roccia in caratteri brāhmī. L'alfabeto brāhmī è un'antica scrittura asiatica, che ebbe grande diffusione e che è considerata la progenitrice degli odierni alfabeti delle aree intorno alla penisola indiana. Sulla formazione di questa scrittura, si sono formulate due ipotesi diverse. La prima ipotesi, quella prevalente, fa del brāhmī un adattamento indiano delle scritture semitiche penetrate in India attraverso l'impero persiano. Tra i fautori di tale ipotesi si distinguono comunque quelli che sostengono diversi apporti fra alfabeti: semitico meridionale, aramaico, fenicio e addirittura greco. Il diverso grado d'influenza dei vari alfabeti potrebbe far propendere per la formazione di tale scrittura in ambito dravidico (sud) o ario (nord). La seconda ipotesi, quella nazionalistica, sostiene una formazione completamente autoctona, perché non contempla legami, contatti ed influssi con l'esterno e ipotizza invece un prototipo riconducibile ai glifi hindu e caratterizzante la vallata dell'Indo. Di questa formazione autoctona, però, non si è mai trovata traccia. L'attività letteraria sinhalese comincia nel ix secolo della nostra era. È però più o meno dalla metà del xiii secolo che la lingua letteraria si stabilizza accogliendo relativamente poche modifiche fino ad oggi. La più parte della produzione letteraria è di ispirazione buddhista. La letteratura di stampo non religioso ha avuto inizio nel secolo scorso.

di vedere in (1)¹⁷, nel sinhala parlato il verbo presenta un'unica forma per tutte e tre le persone singolari e plurali¹⁸.

- (1) a. *Mama gedara yanava*
 Io casa_{C,R} andare_{IND, NON-PASS}
 "Vado a casa"
- b. *Api gedara yanava*
 "Noi andiamo a casa"
- c. *Umba gedara yanava*
 "Tu vai a casa"
- d. *Umbala gedara yanava*
 "Voi andate a casa"
- e. *Lamaya gedara yanava*
 Ragazzo_{C,R,SG} a-casa va
 "Il ragazzo va a casa"
- f. *Lamayi gedara yanava*
 Ragazzi_{C,R,P} a-casa andare_{IND, NON-PASS}
 "I ragazzi vanno a casa"
- (2) a. *Lamaya epel gediya kəvvā*
 Ragazzo_{C,R,SG} mela_{C,R} frutto_{CLASSF, INDET} mangiare_{PASS}
 "Il ragazzo mangiò una mela"

Accanto ai verbi 'semplici' del tipo di quelli esemplificati esistono pure in sinhala verbi cosiddetti composti, che si formano aggiungendo *karanavā/kəruvā* o *venavā/vunā*, forme dei verbi che valgono "fare" e rispettivamente "essere, diventare", a certi nomi e rispettivamente aggettivi. I verbi composti con *karanavā/kəruvā* prendono un oggetto diretto; quelli composti con *venavā/vunā* non prendono alcun oggetto. A combinarsi con *karanavā/kəruvā* e *venavā/vunā* è il puro tema del nome.

¹⁷ Sciolgo qui le abbreviazioni usate nelle glosse impiegate a rendere perspicue la frasi in sinhalese: CLASSF = classificatore; C.OBL = caso obliquo; C.R = caso retto; DAT = dativo; DET = determinato; F = femminile; GEN = genitivo; IND = indicativo; INDET = indeterminato; INF = infinito; INTERR = interrogativa; M = maschile; NOML = nominalizzatore; NON-PASS = non passato; PARTC = particella; PASS = passato; PL = plurale; SG = singolare; TN = tema nominale. Ci sono poi diversi modi di traslitterare la scrittura sinhala. Io ho qui scelto di scrivere con 'a' la vocale inerente a ciascun grafema consonantico e di sovrapporre il diacritico '·' alle vocali lunghe. Ho inoltre reso con 'm' l'anusvara e con 's' la sibilante palatale non sonora. Infine, le cerebrali hanno il diacritico '·' sottoscritto e 'c' seguita da 'e' rende l'affricata palatale non sonora.

¹⁸ L'indicativo non-passato in sinhala si forma aggiungendo al tema verbale la sequenza di suffissi -na- + -vā. Di questi, il primo vale "non-passato" e il secondo "indicativo".

- (3) *Taruṇaya tāttāṭa boru kæruvā*
 Giovane_{C,R,M} padre_{DAT} bugia_{TN} fare_{PASS}
 “Il-giovane mentì al-padre”
- (4) *Taruṇiya gaman bægāya his kæruvā*
 Giovane_{C,R,F} viaggio_{TN} valigia_{C,R} vuoto fare_{PASS}
 “La-giovane (s)vuotò la valigia”
- (5) *Tæmkiya his vunā*
 Serbatoio_{C,R} vuoto divenire_{PASS}
 “Il-serbatoio si è svuotato”
- (6) *Obugē hæsirīma mama mōḍa karanavā*
 Egli_{GEN} comportamento_{C,R} io_{C,R} pazzo fare_{IND,NON-PASS}
 “Il suo comportamento mi fa impazzire”
- (7) *Ammā vēdanāvaṭa mōḍa vunā*
 Madre_{C,R} dolore_{DAT} pazzo divenire_{PASS}
 “La-madre impazzì dal dolore”

Ora, è interessante notare che il modello sopra descritto è abbastanza produttivo da consentire di aggiungere a *karanavā/kæruvā* e *venavā/vunā*¹⁹ prestiti verbali e rispettivamente nominali o aggettivali, non adattati, dall’inglese.

- (8) *Mama kēk ekak bēk karanavā*
 Io torta una_{NOML,INDET} cottura fare_{IND,NON-PASS}
 “Io cuocio una torta”
- (9) *api elavaḷu mix karanavā*
 Noi verdura_{C,R} mescolata fare_{IND,NON-PASS}
 “Noi mescoliamo la verdura”
- (10) *etana pabaḷa polisiya cek karanavā*
 Lì giù polizia_{C,R} controllo fare_{IND,NON-PASS}
 “Laggiù la polizia controlla [= fa i controlli]”
- (11) *muṭṭiyaṭa luṇu ad karanavā*
 Pentola_{DAT} sale_{C,R} aggiungere fare_{IND,NON-PASS}
 “Aggiungo sale nella pentola”
- (12) *ada guvan yānaya dile venavā*
 Oggi aria_{TN} veicolo_{C,R} ritardo divenire_{IND,NON-PASS}
 “Oggi l’areoplano ritarda”
- (13) *beṭa pramśayaṭa flai karanavā*
 Domani Francia_{DAT} volo fare_{IND,NON-PASS}
 “Domani volo in Francia”

¹⁹ Eccezioni a parte, il passato si forma aggiungendo la sequenza di suffissi *-u-* + *-vā* al tema verbale modificato.

- (14) *kāma nātuva ovun vēk venavā*
 Cibo senza essi_{C.OBL} debole divenire_{IND.NON-PASS}
 “Senza cibo essi si indeboliscono”

In (8)-(10) e (13) *karanavā* ricorre insieme a *bēk*, *mix*, *cek*, che corrispondono ai sostantivi inglesi *bake*, *mix*, *check*²⁰, mentre (11) e (13) recano *ad* e rispettivamente *fly*, che paiono rendere i verbi inglesi (*to add* e (*to fly*). A questi casi si può aggiungere quello di *save*, cioè (*to save* in (16). Si può allora pensare, ma solo in prima approssimazione, che questa ‘anomalia’ possa forse trarre origine, in parlanti inglese non nativi, dal fatto che assai spesso in tale lingua verbo e sostantivo collegato hanno esattamente la stessa forma²¹. In (12) e (14), infine, *venavā* si accompagna alle forme di derivazione inglese *dile* e *vēk*, che rendono rispettivamente il sostantivo *delay* e l’aggettivo *weak*. È addirittura possibile, come si vede in (15), che di un *phrasal verb* inglese si impieghi la sola forma avverbiale che contribuisce a costituirlo.

- (15) *air conditioning eka off karanna puluvan da?*
 aria-condizionata la_{NOML.DET} non-in-funzione fare_{INF} possibile forse-che_{PARTC.INTERR}
 “Puoi spegnere l’aria condizionata?”

È un fatto ben noto che, nel corso della sua storia, il sinhala ha assunto parecchi prestiti da sanscrito, pāli, tamil, olandese, portoghese e inglese. Se si considera la fase moderna di detta lingua, è senz’altro l’inglese ad aver dato al sinhala più di tutti gli altri idiomi in termini di prestiti. Bisogna però aggiungere che il sinhala letterario è stato più restio ad accogliere i prestiti inglesi, mentre il sinhala parlato non si è mai fatto scrupolo alcuno al riguardo²². A partire dalla fine degli

²⁰ In (8) occorre pure *kēk*, che altro non è se non il sostantivo inglese *cake*. Naturalmente, va pure precisato che si sta comunque parlando dell’inglese dello Sri Lanka, che si può considerare in qualche modo simile all’inglese parlato in India. Questo tipo di costruzione riproduce quella propria del sinhala, esaminata da Hilpert (2006) che la considera all’interno di un processo di trasformazione del verbo finito in ausiliare.

²¹ C’è forse pure la possibilità che il tipo di costruzione esibita da (11), (13) e (16) riproduca quella propria del sinhala, esaminata da Hilpert (2006) di cui alla nota precedente.

²² Inoltre, il sinhala letterario tende a evitare di assumere prestiti direttamente dall’inglese, ma si dà a cercare sostituti di questi in altre lingue, per esempio nel sanscrito. Così, la parola inglese *computer*, che nel sinhala parlato è reso con *kom-piyutar eka*, nel sinhala letterario ha come corrispondente la forma *pariganakaya* di derivazione sanscrita (cfr. Premawardhena, 2003^a, 179 e 2003^b, 2).

anni settanta del secolo scorso, con le politiche di apertura economica, la consistenza numerica dei prestiti inglesi è andata costantemente crescendo, mentre è diminuita la resistenza dei puristi ad accoglierli. Come si è detto prima, l'inglese è una delle tre lingue ufficiali dello Sri Lanka e oggi nell'educazione nazionale si dà maggiore importanza al miglioramento della conoscenza dell'inglese. Per di più, la conoscenza dell'inglese da bilingui non è più un fenomeno così raro come era cinque o sei decenni addietro, e i media hanno portato questa lingua nelle comunità rurali. Specialmente nei messaggi pubblicitari l'uso di prestiti inglesi all'interno di testi in sinhala è oggi assai comune. Al riguardo basta citare qui la frase seguente tratta da Senaratne (2017, 11)²³.

- (16) *phillips* LED *change* *karanna* *save* *karanna*
 Philips LED cambiamento fare_{INF} risparmiare fare_{INF}
 "Cambiare in LED Philips (è/equivale a) risparmiare"

Come già Muysken (2000), Senaratne (2009) annovera il fenomeno che qui ho presentato, tra i casi di *code mixing*, che egli descrive nella sua monografia. Grosjean (1982, 308) preferiva parlare invece di *code switching* e definiva questo come uno scivolamento (di una parola, un sintagma o una frase) da una lingua all'altra senza alcun adattamento fonologico o morfologico alla lingua d'arrivo. In realtà, credo però che si possa interpretarlo in modo diverso.

È ben noto che nel corso del tempo le culture si evolvono ed entrano in contatto tra loro finendo per contaminarsi. In seguito al contatto, le culture sono dunque inclini a ibridarsi e ad accogliere nuove configurazioni. Il processo di sovrapposizione di prospettive e forme di vita derivanti da culture diverse, pure assai lontane tra loro, è definito come ibridazione o creolizzazione culturale. Peculiarmente umana, la creolizzazione culturale poggia non tanto sul contatto e sull'influenza esercitata dalla cultura altra quanto piuttosto sulla propensione ad imitare propria degli esseri umani. Tipiche l'una e l'altra degli individui umani, a promuovere la creolizzazione culturale sono la voglia di sapere e di scoprire, e l'attitudine a sperimentare e innovare.

Alla creolizzazione culturale può accompagnarsi la rilessificazione, che può costituire il punto di avvio verso una creolizzazione della lingua²⁴. Quest'ultima denota una modificazione della lingua, prodot-

²³ L'infinito in sinhala si forma aggiungendo al tema verbale il suffisso *-nna*.

²⁴ Sulla creolizzazione, dopo i lavori di Samarin (1971), Selinker (1972), Schu-

ta dalla maggiore forza della cultura emittente, rispetto alla cultura ricevente. Il concetto di creolizzazione linguistica deriva da quello di lingua creola, che è vista come il prodotto di un processo di combinazione in due diverse direzioni. Per un verso, il mescolamento può derivare dall'interferenza tra due o più sistemi linguistici: una lingua di superstrato o lingua ricevente (quella dei colonizzatori europei) e una lingua di sostrato o lingua emittente (quella dei colonizzati); per l'altro, può essere considerato come la rilessificazione che consente l'impiego della grammatica della lingua di sostrato con il lessico della lingua di superstrato²⁵. È ovviamente questo secondo modo di interpretare la creolizzazione linguistica che credo permetta di spiegare i dati qui di sopra presentati.

Riferimenti bibliografici

- Andersen R. W. (1981), *Two perspective on pidginization as second language acquisition*, in R. W. Andersen (ed.), *New dimensions in Second Language Acquisition Research*, Rowley (MA), Newbury House, pp. 165-196.
- Andersen R. W. (1983), *Introduction: a language acquisition interpretation of pidginization and creolization*, in R. W. Andersen (ed.), *Pidginization and creolization as language acquisition*, Rowley (MA), Newbury House, pp. 1-56.
- Berruto G. (2004), *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Berruto G., Cerruti M. (2015), *Manuale di sociolinguistica*, Torino, UTET.
- Bickerton D. (1977), *Pidginization and creolization: language acquisition and language universals*, in A. Valdman (ed.), *Pidgin and creole linguistics*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 49-69.
- Bickerton D. (1981), *Roots of language*, Ann Arbor, Karoma.
- Bickerton D. (1986), *Beyond Roots: Progress or regress?*, in "Journal of Pidgin and Creole Languages", 1, 1, pp. 135-140.
- Cain B. D. (2000), *Divehi (Maldivian): A Synchronic and Diachronic study*, PhD thesis, Ithaca, Cornell University.
- Chandralal D. (1993), *Correspondence between semantic categories and morphosyntax: Case marking and clause structure in Sinhala*, Bunkagaku Nenpo 12, Kobe University, pp. 1-48.
- Chandralal D. (2005), *Language and space: Cognitive semantics of sinhala grammatical categories*, Colombo, Vishva Lekha Publications.
- Chandralal D. (2010), *Sinhala*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.

mann (1978), Andersen (1981 e 1983) e Valdman (1983), val la pena di citare ancora Bickerton (1977, 1981 e 1986), Chaudenson (2003), Mather (2006) e Cohen (2007).

²⁵ Naturalmente, questa concezione della creolizzazione linguistica non corrisponde a quella della creolizzazione vista come la nativizzazione di un pidgin.

- Chaudenson R. (2003), *La créolisation : Théorie, Applications, Implications*, Paris, Éditions L'Harmattan.
- Cohen R. (2007), *Creolization and cultural globalization: The soft sounds of fugitive power*, in "Globalizations", 4, 3, pp. 369-384.
- Coprahewa S. (2009), *The language planning situation in Sri Lanka*, in "Current issues in Language planning", 10, 1, pp. 69-150.
- De Silva M. W. S. (1967), *Effects of purism on the evolution of the written language: Case history of the sinhalese situation*, in "Linguistics", 5, 36, pp. 5-17.
- De Silva M. W. S. (1974), *Convergence in diglossia: The sinhalese situation*, in F. Southworth, M. L. Apte (eds.), *Contact and convergence in south Asian languages*, Ernakulam (India), International Journal of Dravidian Linguistics, pp. 61-96.
- De Silva M. W. S. (1976), *Diglossia and literacy*, Mysore, Central Institute of Indian languages.
- De Silva M. W. S. (1979), *Sinhalese and other island languages in South Asia*, in "Ars Linguistica", 3.
- Dharmadasa K. N. O. (1967), *Spoken and written sinhalese: A contrastive study*, unpublished M. Phil. thesis, University of York.
- Ethnologue: Language of the World*, XVI edition (2009), M. P. Lewis (ed.), Dallas, SIL International, in <http://www.ethnologue.com/16>.
- Ethnologue: Languages of the World*, XXII edition (2019), D. M. Eberhard, G. F. Simons, C. D. Fennig (eds.), Dallas, SIL International.
- Ferguson C. A. (1959), *Diglossia*, in "Word", XV, pp. 325-340.
- Fernández M. (1993), *Diglossia: A comprehensive bibliography 1960-1990*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Gair J. W. (1968), *Sinhalese diglossia*, in "Anthropological Linguistics", 10, 8, pp. 1-15.
- Gair J. W. (1986), *Sinhala diglossia revisited, or diglossia dies hard*, in Bh. Krishnamurti, C. P. Masica, A. Sinha (eds.), *South Asian languages: Structure, convergence and diglossia*, Delhi, Motilal Banarsidass, pp. 147-164.
- Geiger W. (1912), *The Mahāvamsa or the Great Chronicle of Ceylon*, London, Oxford University Press.
- Geiger W. (1995 [= 1938]), *A grammar of the sinhalese language*, New Delhi-Madras, Asian Educational Services.
- Greenberg J. H. (1963), *Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements*, in J. H. Greenberg (ed.), *Universals of language*, Cambridge (MA), The MIT Press, pp. 73-113.
- Grosjean F. (1982), *Life with two languages. An introduction to bilingualism*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Hazra K. L. (1982), *History of Theravāda Buddhism in South-East Asia, with special reference to India and Ceylon*, New Delhi, Munshiram Manoharlal Publishers.
- Hilpert M. (2006), *The lexical category auxiliary in sinhala*, in R. Englebretson, C. Genetti (eds.), *Santa Barbara papers in Linguistics 17*, Santa Barbara, UCSB.

- Karunatilake W. S. (2001), *Historical phonology of Sinhalese: From old Indo-Aryan to the 14th century AD*, Colombo, S. Godage and Brothers.
- Language, census of India (2011, Retrieved 13 May 2019), New Delhi, Registrar General and Census Commissioner of India, 15.
- Malalasekera G. P. (ed.) (1977), *Mahavamsa-tika*, 2 vol., Oxford, The Pali Text Society.
- Masica C. P. (1991), *The Indo-Aryan Languages*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mather P. A. (2006), *Second language acquisition and creolization: Same (i-) processes, different results*, in "Journal of Pidgin and Creole Languages", 21, 2, pp. 231-274.
- Muysken P. (2000), *Bilingual speech: A typology of code mixing*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Paolillo J. C. (1997), *Sinhala diglossia: Discrete or continuous VARIATION?*, in "Language in society", 26, pp. 269-296.
- Premawardhena N. C. (2003a), *Internationalismen im Singhalesischen*, in P. Braun, A. Kolwa, B. Schaedler, J. Volmert (Hrsg.), *Internationalismen – Studien zu interlingualen Lexikologie und Lexikographie II*, Reihe Germanistische Linguistik, Tübingen, Niemeyer, pp. 167-180.
- Premawardhena N. C. (2003b), *Impact of English loan words on modern Sinhala*, 9th International Conference on Sri Lanka Studies, 28-30 November 2003, Matara-Sri Lanka.
- Samarin W. J. (1971), *Salient and substantive pidginization*, in D. Hymes (ed.), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 117-139.
- Scheible K. (2016), *Reading the Mahāvamsa. The Literary Aims of a Theravāda Buddhist History*, New York, Columbia University Press.
- Schumann R. (1978), *The Pidginization process: A model for second-language acquisition*, Rowley (MA), Newbury House.
- Selinker L. (1972), *Interlanguage*, in "International Review of Applied Linguistics", 10, 3, pp. 209-231.
- Senaratne C. D. (2009), *Sinhala-English code-mixing in Sri Lanka. A socio-linguistic study*, Utrecht, LOT.
- Senaratne C. D. (2017), *Creativity in the use of Sinhala and English in Advertisements in Sri Lanka: A morphological analysis*, in "International Journal of Cognitive and Language Sciences", 11, 1, pp. 7-12.
- Sgroi S. (1981), *Diglossia, prestigio, italiano regionale e italiano standard: proposte per una nuova definizione*, in "La Ricerca Dialettale", III, pp. 207-248.
- Valdman A. (1983), *Creolization and second-language acquisition*, in R. W. Andersen (ed.), *Pidginization and creolization as language acquisition*, Rowley (MA), Newbury House, pp. 212-234.

